

Luigi Pirandello  
TUTTE LE NOVELLE  
III. 1914-1936

a cura di Lucio Lugnani

BUR

CLASSICI MODERNI



Ogni cosa porta con sé la pena della sua forma, la pena d'esser così e di non poter più essere altrimenti. È appunto in questo nuovo della sua arte, nel far sentire questa pena della forma.

---

### *Candelora*

«Se le novelle di Pirandello troveranno ancora fortuna presso i lettori, sarà per l'esperienza di lettura incredibilmente ricca che esse procurano, per l'affollato mondo che schiudono, per il fitto ordito dei motivi che accolgono e per le innumerevoli sfumature di cui lo colorano.»

È con tali parole che il curatore Lucio Lugnani presenta questa attesa edizione completa e commentata delle novelle di Pirandello.

Uno studio che ripercorre e rilegge in chiave moderna la genesi, le fonti di ispirazione, il contesto culturale ed esperienziale di un corpus novellarum di una ricchezza stilistica e tematica senza pari, corredandolo di un apparato di note critiche e bibliografiche aggiornate ai più recenti studi.

Da *Candelora* a *Berecche e la guerra*, da *Il corvo di Mizzaro* a *Di sera, un geranio*, da *C'è qualcuno che ride* a *Colloqui con i personaggi*, questo terzo volume riunisce 75 novelle e 10 frammenti che concludono mirabilmente la produzione novellistica di Pirandello.

## Luigi Pirandello

1867 - 1936

---

Scrive pagine di immediata e larghissima popolarità, dal teatro alle novelle ai romanzi, traghettando la letteratura italiana dalla Sicilia profonda fin nel cuore del Novecento europeo. Da *Il fu Mattia Pascal* a *I giganti della montagna*, la sua fama di scrittore cresce, portandolo a vincere il premio Nobel nel 1934. Figlio di un garibaldino e di una accesa patriota, vede la nuova Italia unita già travolta dagli scandali e dalla corruzione. Così scrive *I vecchi e i giovani*, “amarissimo e popolare romanzo ov’è racchiuso il dramma della mia generazione” e nel quale si consuma “la bancarotta del patriottismo”.

---

BUR

---

Biblioteca Universale Rizzoli

---

Luigi Pirandello

TUTTE LE NOVELLE

III

1914-1936

A cura di Lucio Lugnani

BUR

CLASSICI MODERNI

---

Proprietà letteraria riservata  
© 2007 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-65680-8

Prima edizione digitale 2013 da edizione BUR Classici Moderni: novembre 2007

In copertina: foto di © Dennis Galante/Getty Images Italia  
Progetto grafico Mucca Design

---

Per conoscere il mondo BUR visita il sito [www.bur.eu](http://www.bur.eu)

---

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

---

III  
1914-1936

– Sono venuto, – disse Bellavita dalla soglia della camera, – perché ho capito che a lei non reggeva il cuore di venire da me.

Il notajo cavaliere don Settimio Denora, ricomposto appena dallo scatto d'ira all'annunzio di quella visita, rosso in volto, aggrondato, con un tremolio nervoso nelle palpebre abbassate, accennò di sì più volte col capo calvo, dal tavolino innanzi al quale stava seduto, e invitò con la mano il visitatore a introdursi e a sedere.

Bellavita non era solo.

Rigido, cèreo, spettrale, parato di strettissimo lutto, aveva innanzi a sé, sulla soglia, Michelino, il ragazzo, vestito anch'esso d'un abito or ora ritinto di nero, e gli teneva su gli omeri le mani gracili, ossute.<sup>2</sup>

Quest'abito, ritinto or ora di nero, pareva nuovo a Michelino, e lo portava con serietà e con soddisfazione, come una divisa.

– Sono a lutto, io,<sup>3</sup> – aveva annunziato ai compagni, passandosi le mani su la giacca.

Anche papà era a lutto. E come! Finanche la fascia<sup>4</sup> di lana, a maglia, attorno al collo gangoloso,<sup>5</sup> orribilmente deturpato da infossature e cicatrici, da rossa era diventata nera.

All'invito d'introdursi, Bellavita spinse avanti Michelino, dicendogli a bassa voce:

– (Va' a baciare la mano al signor Cavaliere).

Poi, con la compostezza solenne che la tragica gravità di quella visita gli imponeva fece quattro passi nella stanza e sedette in punta in punta su una seggiola, diritto su la vita, quasi indurito dal cordoglio, chini gli occhi nel pallore cadaverico del viso.

A casa sua si sarebbe lasciato andare, si sarebbe buttato giù, nella disperazione di quel suo cordoglio; ma lì, in casa del signor Cavaliere, c'era da rispettare un altro cordoglio, forse non men cocente del suo. La commiserazione che il signor Cavaliere poteva avere per lui, non doveva occupar soverchio posto. Ragion per cui era entrato con quella rigida solennità e s'era seduto così in punta in punta su la seggiola.

Il ragazzo, ricevuto dal cavaliere un bacio per forza su la fronte, ritornò a lui e gli si pose tra le gambe.

Il notajo appoggiò le braccia sul piano del tavolino; vi affondò il capo.

Per un momento il silenzio regnò nella camera così assoluto che dal tavolino da notte accanto al letto disfatto s'intese il ticchettio sottile dell'orologio d'oro.

Bellavita rimase a contemplare con occhi gravi e densi d'angoscia, in quel silenzio punteggiato dall'acuzie del ticchettio, la lucida, rosea, venerata calvizie del signor Cavaliere, emergente dalle braccia conserte sul tavolino; e per un pezzo non osò offendere con la sua voce quel raccoglimento doloroso, ch'era come un balsamo per il suo cuore. Alla fine si risolvette a parlare, e disse:

– Mi sono permesso, per il funerale, di ordinare in suo nome una corona di fiori freschi, un po' più ricca della mia. Le ho fatte collocare accanto, tutt'e due, sul carro funebre. Ho fatto dire tre messe alla sant'anima: una per lei, una per me, una per Michelino.

Michelino, soddisfatto, sorrise e fece per ripassarsi la mano su la giacca; ma interruppe

gesto, vedendo alzare il capo al notajo. Questi tenne un po' le ciglia contratte e gli occhi chiusi, per non mostrar l'interno ribollimento. Era esasperato.<sup>7</sup>

– Mi dirai, – poi sbuffò, scattando in piedi, aprendo gli occhi, ma senza guardarlo, – mi dirai quant'hai speso.

– Signor Cavaliere, – gemette Bellavita, ferito nel più profondo dell'anima.

– Mi dirai quant'hai speso! – ribatté forte, con ira, il notajo.

Bellavita si succhiò tutto; strinse tra i denti il labbro inferiore; lo coprì ermeticamente con quello di sopra, per impedire uno scoppio di singhiozzi; ma le lagrime gli piovevano abbondanti dagli occhi.

– Pe... perché, – barbugliò,<sup>8</sup> – perché mi vuol dare anche questo dolore?

Il notajo guatò quelle lagrime, il pietosissimo aspetto di quell'uomo disfatto in pochi giorni dall'improvvisa sciagura; vide lo sbigottimento dipingersi per quel pianto sul viso sbiancato del ragazzo, e non ebbe più il coraggio d'insistere. Si mise a passeggiare per la stanza aggrondata, con le mani dietro la schiena.

Bellavita stentò a lungo ad arrestare quel fiotto di pianto, a risucchiarsi tutte quelle lagrime, che gli gocciolavano anche dal naso. Finalmente poté soggiungere:

– Sono venuto anche per domandarle se posso rimandare a scuola Michelino.

Il notajo s'arrestò di botto; si voltò a guardarlo con un furore a stento contenuto; gridò:

– Perché?

Intendeva dire: – «Perché lo domandi a me?». Bellavita lo comprese e rispose umilmente:

– Per sapere se le sembra giusto, dopo sei giorni soltanto...

Il notajo si scrollò tutto:

– Ma fa' quello che ti pare!

– Si tratta di Michelino, – disse allora con pacata gravità Bellavita. – E io non voglio fare nulla senza il permesso e il consiglio di Vossignoria... Il ragazzo soffre a star solo in casa come me. Vede come s'è ridotto, in sei giorni, povera creatura? Ma io non so far altro che piangere, piangere, piangere...

E giù, di nuovo, un torrente di lagrime.

Soffocato, a un tratto, s'alzò da sedere e andò a buttarsi addosso al notajo:

– Ah, signor Cavaliere, per carità, abbia considerazione di me! non m'abbandoni, per carità in questo momento, signor Cavaliere! Tutti mi disprezzano, tutti mi calpestando, tutti mi deridono... Lei solo, signor Cavaliere, mi può compatire! Lei che sa il mio sentimento! Lei che sa che non ho mai preso e non ho mai voluto nulla da Lei, altro che un po' di considerazione per tutto il rispetto che le ho sempre portato... un po' di considerazione per mia disgrazia... per la mia disgrazia... per la mia disgrazia...<sup>9</sup>

Per quanto orribile gli fosse il peso di quell'uomo sul petto, di quell'uomo che l'abbracciava disperatamente e s'aggrappava a lui e lo bagnava tutto delle sue lagrime, il notajo dovette farsi forza e sopportarlo ed esortarlo a farsi animo e promettergli che non l'avrebbe abbandonato e che sarebbe andato a trovarlo in casa e dirgli anche, com'egli volle, che sì, sì, sì, soffriva come lui, più di lui: pur di liberarsene, pur di mandarlo via!

Rimasto solo, stette per più di cinque minuti ad aprire e chiudere le mani, tutto vibrante, congestionato, e a muggire, a fischiare, a gridare in tutti i toni:

– Perdio... perdio... perdio...

Credeva d'essersi liberato con la morte della donna (unica e sola avventura tardiva del

sua placida sobria riservatissima esistenza) dall'incubo di quell'uomo, che gli aveva avvelenato il piacere di quella comoda relazione, col ridicolo della sua incredibile mansuetudine,<sup>10</sup> col rispetto ossequioso di cui lo faceva segno innanzi a tutti gli amici, con i lodi sperticate che faceva di lui, del suo ingegno, della sua nobiltà, del suo buon cuore, della sua educazione e finanche della sua bellezza; e invece, eccolo là! eccolo là! eccolo là! E anche il ragazzo gli aveva portato in casa! anche il ragazzo!

Come fare, che fare per levarselo dai piedi una volta e per sempre?

Non c'era stato mai verso di fargli accettare neppure uno spillo, che si dice uno spillo. Aveva sempre proibito assolutamente alla moglie d'accogliere, foss'anche un minimo dono, un fiore, da lui.

Da questo lato non c'era da tentar nulla. Neppure da pensarci!

Eran tutte calunnie quelle della gente, che Bellavita tenesse su la sua bottega di confetturi coi denari di lui. Nessuno meglio del notajo poteva saperlo. Magari lo avesse fatto per tornaconto, quel disgraziato! Gli avrebbe dato una somma, anche una buona somma e addio. Ma che! Disinteressato fino allo scrupolo! Aveva sopportato tutto per amore, per rispetto, anche per gratitudine: sì, per gratitudine! Gli era grato della difesa ch'egli nei primi tempi aveva preso di lui contro la moglie, che lo accusava d'inefficienza, di poco avvedimento, di poco tatto coi clienti, d'inesperienza, di goffaggine; gratissimo poi della pace che, con la sua tranquilla e circospetta relazione, gli aveva rimesso in famiglia, e della rivincita che con la sua amicizia aveva potuto prendersi su tutti coloro che lo avevano sempre deriso per le sue maniere di «persona civile», che sapeva trattare e stare in confidenza coi meglio signori.

Come dire a un tal uomo: – Non voglio vederti, non voglio più conoscerti, va' via? –. Questo, in compenso del vilipendio della gente? delle calunnie, ch'egli s'era attirate addosso per lui? della mansuetudine, con cui per tanti anni aveva sopportato il tradimento, lo strazio del suo onore? del rispetto che gli aveva sempre portato? Ora, è vero? ora ch'era rimasto solo e stroncato, assolato<sup>11</sup> dall'improvvisa sciagura?

Ma il notajo pensava al ridicolo, al ridicolo, che gli era venuto da questa gratitudine, da questa mansuetudine, da questo rispetto! E concepì l'idea che Bellavita si volesse vendicare così del tradimento, con quel ridicolo, attaccandosi a lui, come aveva fatto e seguitava a fare.

Suggerita dal dispetto, quest'idea. Povero Bellavita! Non gli era mai passata per la mente...<sup>12</sup>

Gli pareva così naturale attaccarsi al signor Cavaliere, nella sua sciagura! Tutti lo disprezzavano, tutti lo calpestavano, tutti lo deridevano... Soltanto lui, il signor Cavaliere, poteva commiserarlo e confortarlo; il signor Cavaliere, che certamente soffriva la sua stessa pena. E poi c'era quel ragazzo, ecco! c'era Michelino, c'era!

Come poteva passare per la mente a Bellavita che il signor Cavaliere potesse aver dispetto del suo attaccamento? Aveva coscienza d'averlo sempre rispettato. Che male gli aveva fatto? Se qualcuno, tra loro due, poté aver rimorso d'aver fatto male all'altro, quest'uno non poteva esser lui. Ma Bellavita non credeva neppure che il cavaliere don Settimio Denora gli avesse fatto male.

Egli era infermiccio, deturpato da quella brutta malattia, che gli aveva sempre, fin dal ragazzo, covato nel collo; aveva idee signorili e non aveva potuto soffrire la compagnia della gente volgare; se l'era fatta sempre coi signori, i quali avevano avuto per lui, tutti – dovevamo dirlo – tanta degnazione... Aveva poi sposato una del loro ceto, caduta in bassa fortuna, ma

con un'educazione da vera signora: bella, bella... un occhio di sole... e, si sa! Per ottenere pace, l'amore, l'accordo...

Ah, precipitato tutto, adesso! tutto distrutto! finito per sempre!

Con Michelino stretto tra le braccia Bellavita si sfaceva in lagrime. Il signor Cavaliere non voleva venire a trovarlo, come gli aveva promesso? Bene, bene... Forse gli faceva troppo male riveder quella casa, ormai... Bene, bene... Sarebbe andato lui, con Michelino, a trovarlo.

Dopo quattro o cinque di queste visite, Bellavita cominciò a capire che il Cavaliere vedeva male in casa sua. Aggiunse al pianto sempre vivo per la prima sciagura, altro pianto per questo nuovo dolore, e diradò un poco le visite. Quando veniva, mandava dentro lo studio del notajo Michelino, e lui, sempre parato di strettissimo lutto, più cèreo di giorno in giorno e disfatto, si sedeva silenzioso e con gli occhi chiusi, nell'anticamera. A poco a poco, palpebre gli si gonfiavano di pianto e le lagrime gli gocciavano più che mai copiose per guance.

Alla fine il notajo, non potendone più, gli fece parlare da un amico.

– Vengo a proporvi a nome del cavaliere Denora, – gli disse quest'amico, – di mettere il ragazzo in un collegio, a Napoli.

Bellavita sgranò tanto d'occhi.

– E perché?

– Oh bella! per dargli una migliore educazione, – rispose quello. – Sapete bene che il signor notajo ha sempre avuto a cuore la sorte di questo ragazzo.

– Lo so, – disse Bellavita. – Ma il ragazzo studia, va bene a scuola; io lo tengo sempre d'occhio... Perché mandarlo in collegio, e così lontano... a Napoli? Ma che! Senza il ragazzo io morrei... E poi, con quali mezzi?

– Oh, per i mezzi...

Bellavita alzò un dito e lo scosse in aria in segno negativo, poi si picchiò con esso il petto e disse:

– Io, – disse, – ci ho pensato finora, a mantenerlo, coi miei soli mezzi e, finché campo, penserò io solo. Non posso mandarlo a Napoli. Ma quand'anche potessi, non vorrei. Perché il Cavaliere mi fa dir questo? Ha forse creduto che io gli portavo il ragazzo per averne qualche cosa?

– No... no...

– E allora? Forse non vuol più vedere neanche il ragazzo? Me, da un pezzo, non m'ha più veduto.

– No, ecco, caro Bellavita, parliamoci chiaro. Volete? Voi siete ragionevole... Ecco, caro Bellavita, voi dovrete pensare che...

E l'amico, a questo punto, introducendo confidenzialmente un braccio sotto il braccio di Bellavita cominciò a spiegargli chiaro, ma con bella maniera, la ragione per cui il notajo cavaliere don Settimio Denora desiderava ch'egli, Bellavita, s'allontanasse per sempre da lui.

– Ah sì, per questo? – cominciò a dire Bellavita, prima trasecolato, poi a mano a mano sempre più sdegnato. – Ah sì, per questo? Ah teme il ridicolo, lui, il signor Cavaliere? A quanto mi dispiace! Lui, il signor Cavaliere, che per dieci anni mi rese lo zimbello di tutto il paese? Teme il ridicolo? Quanto mi dispiace! Perché l'ho rispettato? perché vado a trovarlo?

in casa col ragazzo? Ah, ma se è questo, gli dica, La prego, signor mio, che in casa, io, non andrò più a trovarlo; ma che – quanto a rispettarlo – non posso farne a meno! L’ho sempre rispettato e sempre lo rispetterò; anzi, ora mi metterò a rispettarlo di più! Me lo può impedire? Questo non me lo può impedire. Mi caccia via, e m’insegna il mezzo a vendicarmi? Lo ringrazio tanto e me n’aprofitto subito, caro signore; glielo vada a dire. Appena lo vedo, subito me gli attacco dietro. Egli il corpo ed io l’ombra. Mi dà un calcio, me lo piglio; uno schiaffo, e me lo piglio; gli faccio anzi tanto di cappello! Non lo lascio più può andare a dirglielo. Egli il corpo ed io l’ombra.

L’amico cercò in tutti i modi di dissuaderlo, con preghiere, con minacce. Bellavita non rimosse da quella frase:

– Egli il corpo ed io l’ombra.

La mattina appresso, appena vide il notajo, gli si mise dietro, spettrale. Il notajo si voltò a guardarlo minacciosamente. Egli non si scompose. Il notajo si fermò davanti una bottega.

– Vattene o t’accoppo! – gli muggì sotto sotto il notajo, accennando di levar la canna d’India.<sup>13</sup>

– M’accoppi, non me ne vado, – gli rispose lui, placidamente.<sup>14</sup>

Il notajo riprese ad andare, e lui dietro. Il notajo entrò nella sala del circolo di compagni ed egli si mise ad aspettarlo, passeggiando avanti la porta a vetri. Il notajo ricorse al commissario di polizia. Egli rispose al commissario di polizia che non disturbava nessuno; che camminava solo e zitto come un’ombra; che rispettava, come aveva sempre rispettato, signor notajo.

Presto in paese la cosa si riseppe, e fu per tutto un gran ridere.

– Ecco Bellavita –, si diceva. – Ci dev’essere il notajo qua vicino.

E Bellavita, sempre più cèreo, sempre più squallido, sempre parato di strettissimo lutto, stringeva nelle spalle, socchiudeva gli occhi e ripeteva serio serio:

– Egli il corpo ed io l’ombra.

Bella fortuna, la vostra! Accompagnare i morti al camposanto e ritornarvene a casa, magari con una gran tristezza nell'anima e un gran vuoto nel cuore, se il morto vi era caro; e se no con la soddisfazione d'aver compiuto un dovere increscioso e desiderosi di dissiparsi rientrando nelle cure e nel tramenio della vita, la costernazione e l'ambascia che il pensiero dello spettacolo della morte incutono sempre. Tutti, a ogni modo, con un senso di sollievo perché, anche per i parenti più intimi, il morto – diciamo la verità – con quella gelida immobile durezza impassibilmente opposta a tutte le cure che ce ne diamo, a tutto il piano che gli facciamo attorno, è un orribile ingombro,<sup>2</sup> di cui lo stesso cordoglio – per quanto accenni e tenti di volersene ancora disperatamente gravare – anela in fondo in fondo liberarsi.

E ve ne liberate, voi, almeno di quest'orribile ingombro materiale, andando a lasciare i vostri morti al camposanto. Sarà una pena, sarà un fastidio; ma poi vedete sciogliersi il mortorio;<sup>3</sup> calare il feretro nella fossa; là, e addio. Finito.

Vi sembra poca fortuna?

A me, tutti i morti che accompagno al camposanto, mi ritornano indietro.

Fanno finta d'esser morti, dentro la cassa. O forse veramente sono morti per sé. Ma non per me, vi prego di credere! Quando tutto per voi è finito, per me non è finito niente. Se no rivengono meco tutti, a casa mia. Ho la casa piena. Voi credete di morti? Ma che morti! Sono tutti vivi. Vivi, come me, come voi; più di prima.

Soltanto – questo sì – sono disillusi.

Perché – riflettete bene: che cosa può esser morto di loro? Quella realtà ch'essi diedero, non sempre uguale, a se stessi, alla vita. Oh, una realtà molto relativa, vi prego di credere. Non era la vostra; non era la mia. Io e voi, infatti, vediamo, sentiamo e pensiamo, ciascuno a modo nostro, noi stessi e la vita. Il che vuol dire, che a noi stessi e alla vita diamo ciascuno a modo nostro una realtà: la proiettiamo fuori e crediamo che, così com'è nostra, debba essere anche di tutti; e allegramente ci viviamo in mezzo e ci camminiamo sicuri, il bastone in mano, il sigaro in bocca.<sup>4</sup>

Ah, signori miei, non ve ne fidate troppo! Basta appena un soffio a portarsela via, codesta vostra realtà! Ma non vedete che vi cangia dentro di continuo? Cangia, appena cominciate a vedere, a sentire, a pensare un tantino diversamente di poc'anzi; sicché ciò che poc'anzi era per voi la realtà, v'accorgete adesso ch'era invece un'illusione. Ma pure, ahimè, c'è forse altra realtà fuori di questa illusione?<sup>5</sup> E che cos'altro è dunque la morte se non la disillusione totale?<sup>6</sup>

Però ecco, se sono tanti poveri disillusi i morti, per l'illusione che si fecero di se medesimi e della vita; per quella che me ne faccio io ancora, possono aver la consolazione di vivere sempre, finché vivo io. E se n'approfittano! V'assicuro che se n'approfittano.

Guardate. Ho conosciuto, più di vent'anni fa, a Bonn sul Reno, un certo signor Herbst. Herbst vuol dire autunno, ma il signor Herbst era anche d'inverno, di primavera e d'estate.

cappellajo, e aveva bottega in un angolo della Piazza del Mercato, presso la Beethoven-Halle

Vedo quel canto della piazza, come se vi fossi ancora, di sera; ne respiro gli odori misalanti dalle botteghe illuminate, odori grassi; e vedo i lumi accesi anche davanti la vetrina del signor Herbst il quale se ne sta su la soglia della bottega con le gambe aperte e le mani in tasca. Mi vede passare, inchina la testa e mi augura, con la special cantilena del dialetto renano:

– *Gute Nacht, Herr Doktor.*<sup>7</sup>

Sono trascorsi più di vent'anni. Ne aveva, a dir poco, cinquantotto il signor Herbst, allora. Ebbene, forse a quest'ora sarà morto. Ma sarà morto per sé, non per me, vi prego di crederlo. Ed è inutile, proprio inutile che mi diciate che siete stati di recente a Bonn sul Reno e che nell'angolo della Marktplatz accanto alla Beethoven-Halle non avete trovato traccia né del signor Herbst né della sua bottega di cappellajo. Che ci avete trovato invece? Un'altra realtà è vero? E credete che sia più vera di quella che ci lasciai io vent'anni fa? Ripassate, cari signore, di qui ad altri vent'anni, e vedrete che ne sarà di questa che ci avete lasciato vivo adesso.

Quale realtà? Ma credete forse che la mia di vent'anni fa, col signor Herbst su la soglia della sua bottega, le gambe aperte e le mani in tasca, sia quella stessa che si faceva di sé e della sua bottega e della Piazza del Mercato, lui, il signor Herbst? Ma chi sa il signor Herbst come vedeva se stesso e la sua bottega e quella piazza!

No, no, cari signori: quella era una realtà mia, unicamente mia, che non può cangiare e non perire, finché io vivrò, e che potrà anche vivere eterna, se io avrò la forza d'eternarla in qualche pagina, o almeno, via, per altri cento milioni d'anni, secondo i calcoli fatti or ora in America circa la durata della vita umana sulla Terra.

Ora, com'è per me del signor Herbst tanto lontano, se a quest'ora è morto; così è dei tanti morti che vado ad accompagnare al camposanto e che se ne vanno anch'essi per conto loro, assai più lontano e chi sa dove. La realtà loro è svanita; ma quale? quella ch'essi davano a se medesimi. E che potevo saperne io, di quella loro realtà? Che ne sapete voi? Io so quella che davano ad essi per conto mio. Illusione la mia e la loro.

Ma se essi, poveri morti, si sono totalmente disillusi della loro, l'illusione mia ancora viva ed è così forte che io, ripeto, dopo averli accompagnati al camposanto, me li vedo ritornare indietro, tutti, tali e quali: pian piano, fuori della cassa, accanto a me.

– Ma perché, – voi dite, – non se ne ritornano alle loro case, invece di venirsene a casa vostra?

Oh bella! ma perché non hanno mica una realtà per sé, da potersene andare dove loro piace. La realtà non è mai per sé. Ed essi l'hanno, ora, per me, e con me dunque per forza: ne debbono venire.

Poveri pensionati della memoria,<sup>8</sup> la disillusione loro m'accora indicibilmente.

Dapprima, cioè appena terminata l'ultima rappresentazione (dico dopo l'accompagnamento funebre) quando rinvennon fuori dal feretro per ritornarsene con me a piedi dal camposanto, hanno una certa balda vivacità sprezzante, come di chi si sia scrollato con poco onore, è vero, e a costo di perder tutto, un gran peso d'addosso. Pure, rimasti come peggio non si potrebbe, vogliono rifiatare. Eh sì! almeno, via, un bel respiro di sollievo. Tante ore, lì, rigidi e immobili, impalati su un letto, a fare i morti. Vogliono sgranchirsi: girano e rigirano il collo

alzano ora questa ora quella spalla; stirano, storcono, dimenano le braccia; vogliono muovere le gambe speditamente e anche mi lasciano di qualche passo indietro. Ma non possono mai allontanarsi troppo. Sanno bene d'esser legati a me, d'aver ormai in me soltanto la loro realtà, o illusione di vita, che fa proprio lo stesso.

Altri – parenti – qualche amico – piangono, li rimpiangono, ricordano questo o quel loro tratto, soffrono della loro perdita; ma questo pianto, questo rimpianto, questo ricordo, questa sofferenza sono per una realtà che fu, ch'essi credono svanita col morto, perché non hanno mai riflettuto sul valore di questa realtà.

Tutto è per loro l'esserci o il non esserci d'un corpo.

Basterebbe a consolarli il credere che questo corpo non c'è più, non perché sia già sotterrato ma perché è partito, in viaggio, e ritornerà chi sa quando.

Su, lasciate tutto com'è: la camera pronta per il suo ritorno; il letto rifatto, con la coperta un po' rimboccata e la camicia da notte distesa; la candela e la scatola dei fiammiferi su un comodino; le pantofole davanti la poltrona, a piè del letto.<sup>9</sup>

– È partito. Ritornerà.<sup>10</sup>

Basterebbe questo. Sareste consolati. Perché? Perché voi date una realtà per sé a questo corpo, che invece, per sé, non ne ha nessuna. Tanto vero che – morto – si disgrega, svanisce.

– Ah, ecco, – esclamate voi ora. – Morto! Tu dici che, morto, si disgrega; ma quando è vivo? Aveva una realtà!

Cari miei, torniamo daccapo? Ma sì, quella realtà ch'egli si dava e che voi gli davate. E non abbiamo provato ch'era un'illusione? La realtà ch'egli si dava, voi non la sapete, non potete saperla perché era in lui e fuori di voi; voi sapete quella che gli davate voi. E non potete forse dargliela ancora, senza vedere il suo corpo? Ma sì! tanto vero, che subito vi consolereste, se poteste crederlo partito, in viaggio. Dite di no? E non seguitaste forse a dargliela tante volte sapendolo realmente partito, in viaggio? E non è forse quella stessa che io do da lontano al signor Herbst, che non so se per sé sia vivo o morto?

Via, via! sapete perché voi piangete, invece? Per un'altra ragione piangete, cari miei, che non supponete neppur lontanamente. Voi piangete perché *il morto, lui, non può più dare a voi una realtà*. Vi fanno paura i suoi occhi chiusi, che non vi possono più vedere; quelle sue mani dure gelide, che non vi possono più toccare. Non vi potete dar pace per quella sua assoluta insensibilità. Dunque, proprio perché egli, il morto, *non vi sente più*. Il che vuol dire che vi è caduto con lui, per la vostra illusione, un sostegno, un conforto: la *reciprocità dell'illusione*.<sup>11</sup>

Quand'egli era partito, in viaggio, voi, sua moglie, dicevate:

– Se egli da lontano mi pensa, io sono viva per lui.

E questo vi sosteneva e vi confortava. Ora ch'egli è morto, voi non dite più:

– *Io non sono più viva per lui!*

Dite invece:

– *Egli non è più vivo per me!*

Ma sì ch'egli è vivo per voi! Vivo per quel tanto che può esser vivo, cioè per quel tanto di realtà che voi gli avete dato. La verità è che voi gli deste sempre una realtà molto labile, una realtà tutta fatta per voi, per l'illusione della vostra vita, e niente o ben poco per quella di lui.

Ed ecco perché i morti se ne vengono da me, ora. E con me – poveri pensionati della memoria – amaramente ragionano su le vane illusioni della vita, di cui essi al tutto si sono

disillusi, di cui non posso ancora disilludermi al tutto anch'io, benché come loro le riconos-  
vane.

Farneticava. Principio di febbre cerebrale,<sup>2</sup> avevano detto i medici; e lo ripetevano tutti i compagni d'ufficio, che ritornavano a due, a tre, dall'ospizio,<sup>3</sup> ov'erano stati a visitarlo.

Pareva provassero un gusto particolare a darne l'annuncio coi termini scientifici, appresi ora dai medici,<sup>4</sup> a qualche collega ritardatario che incontravano per via:

- Frenesia,<sup>5</sup> frenesia.
- Encefalite.<sup>6</sup>
- Infiammazione della membrana.<sup>7</sup>
- Febbre cerebrale.

E volevan sembrare afflitti; ma erano in fondo così contenti, anche per quel doverlo compiuto; nella pienezza della salute, usciti da quel triste ospizio al gajo azzurro della mattinata invernale.

- Morrà? Impazzirà?
- Mah!
- Morire, pare di no...
- Ma che dice? che dice?
- Sempre la stessa cosa. Farnetica...
- Povero Belluca!

E a nessuno passava per il capo che, date le specialissime condizioni in cui quell'infelice viveva da tant'anni, il suo caso poteva anche essere naturalissimo; e che tutto ciò che Belluca diceva e che pareva a tutti delirio, sintomo della frenesia, poteva anche essere la spiegazione più semplice di quel suo naturalissimo caso.

Veramente, il fatto che Belluca, la sera avanti, s'era fieramente ribellato al suo capo-ufficio, che poi, all'aspra riprensione di questo, per poco non gli s'era scagliato addosso, dava un serio argomento alla supposizione che si trattasse d'una vera e propria alienazione mentale.

Perché uomo più mansueto e sottomesso, più metodico e paziente di Belluca non si sarebbe potuto immaginare.

*Circoscritto...* sì, chi l'aveva definito così? Uno dei suoi compagni d'ufficio. Circoscritto il povero Belluca, entro i limiti angustissimi della sua arida mansione di computista,<sup>8</sup> senz'altre memorie che non fosse di partite aperte, di partite semplici o doppie o di storno, e di defalcazioni e prelevamenti e impostazioni;<sup>9</sup> note, libri-mastri,<sup>10</sup> partitarii,<sup>11</sup> stracciafogli<sup>12</sup> e vademecum<sup>13</sup> Casellario<sup>14</sup> ambulante: o piuttosto, vecchio somaro, che tirava zitto zitto, sempre d'un passo, sempre per la stessa strada la carretta, con tanto di paraocchi.<sup>15</sup>

Orbene, cento volte questo vecchio somaro era stato frustato, fustigato<sup>16</sup> senza pietà, come per ridere, per il gusto di vedere se si riusciva a farlo imbizzare<sup>17</sup> un po', a fargli almenò almeno drizzare un po' le orecchie abbattute, se non a dar segno che volesse levare un piede per sparar qualche calcio. Niente! S'era prese le frustate ingiuste e le crudeli punture in sanza pace, sempre, senza neppur fiatare, come se gli toccassero, o meglio, come se non le sentissero più, avvezzo com'era da anni e anni alle continue solenni bastonature della sorte.

Inconcepibile, dunque, veramente, quella ribellione in lui, se non come effetto d'un

Tanto più che, la sera avanti, proprio gli toccava la riprensione; proprio aveva il diritto fargliela, il capo-ufficio. Già s'era presentato, la mattina, con un'aria insolita, nuova; e – cosa veramente enorme, paragonabile, che so? al crollo d'una montagna – era venuto con più mezz'ora di ritardo.

Pareva che il viso, tutt'a un tratto, gli si fosse allargato. Pareva che i paraocchi gli fossero tutt'a un tratto caduti, e gli si fosse scoperto, spalancato d'improvviso all'intorno lo spettacolo della vita. Pareva che gli orecchi tutt'a un tratto gli si fossero sturati e percepissero per prima volta voci, suoni non avvertiti mai.<sup>19</sup>

Così ilare, d'una ilarità vaga e piena di stordimento, s'era presentato all'ufficio. E, tutto giorno, non aveva combinato niente.

La sera, il capo-ufficio, entrando nella stanza di lui, esaminati i registri, le carte:

– E come mai? Che hai combinato tutt'oggi?

Belluca lo aveva guardato sorridente, quasi con un'aria d'impudenza, aprendo le mani.

– Che significa? – aveva allora esclamato il capo-ufficio, accostandoglisi e prendendolo per una spalla e scrollandolo. – Ohé, Belluca!

– Niente, – aveva risposto Belluca, sempre con quel sorriso tra d'impudenza e d'imbecillità su le labbra. – Il treno, signor Cavaliere.

– Il treno? Che treno?

– Ha fischiato.

– Ma che diavolo dici?

– Stanotte, signor Cavaliere. Ha fischiato. L'ho sentito fischiare...

– Il treno?

– Sissignore. E se sapesse dove sono arrivato! In Siberia... oppure oppure... nelle foreste del Congo... Si fa in un attimo, signor Cavaliere!

Gli altri impiegati, alle grida del capo-ufficio imbestialito, erano entrati nella stanza sentendo parlare così Belluca, giù risate da pazzi.

Allora il capo-ufficio – che quella sera doveva essere di malumore – urtato da quelle risate era montato su tutte le furie e aveva malmenato la mansueta vittima di tanti suoi scherzi crudeli.

Se non che, questa volta, la vittima, con stupore e quasi con terrore di tutti, s'era ribellata: aveva inveito, gridando sempre quella stramberia del treno che aveva fischiato, e che, per di più, ora non più, ora ch'egli aveva sentito fischiare il treno, non poteva più, non voleva più essere trattato a quel modo.

Lo avevano a viva forza preso, imbracato<sup>20</sup> e trascinato all'ospizio dei matti.

Seguitava ancora, qua, a parlare di quel treno. Ne imitava il fischio. Oh, un fischio assai lamentoso, come lontano, nella notte; accorato. E, subito dopo, soggiungeva:

– Si parte, si parte... Signori, per dove? per dove?

E guardava tutti con occhi che non erano più i suoi. Quegli occhi, di solito cupi, senza lustro, aggrottati, ora gli ridevano lucidissimi, come quelli d'un bambino o d'un uomo felice; e frasi senza costrutto gli uscivano dalle labbra. Cose inaudite; espressioni poetiche e immaginose, bislacche, che tanto più stupivano, in quanto non si poteva in alcun modo spiegare come, per qual prodigio, fiorissero in bocca a lui, cioè a uno che finora non s'era mai

occupato d'altro che di cifre e registri e cataloghi, rimanendo come cieco e sordo alla vita macchinetta di computisteria. Ora parlava di *azzurre fronti* di montagne nevose,<sup>21</sup> levate cielo; parlava di viscidetti cetacei che, voluminosi, sul fondo dei mari, con la coda *facevano virgola*. Cose, ripeto, inaudite.

Chi venne a riferirmele insieme con la notizia dell'improvvisa alienazione mentale rimase però sconcertato, non notando in me, non che meraviglia, ma neppure una lieve sorpresa.<sup>22</sup>

Difatti io accolsi in silenzio la notizia.

E il mio silenzio era pieno di dolore. Tentennai il capo, con gli angoli della bocca contratti in giù, amaramente, e dissi:

– Belluca, signori, non è impazzito. State sicuri che non è impazzito. Qualche cosa dev'essergli accaduta; ma naturalissima. Nessuno se la può spiegare, perché nessuno sa bene come quest'uomo ha vissuto finora. Io che lo so, son sicuro che mi spiegherò tutto naturalissimamente, appena l'avrò veduto e avrò parlato con lui.

Cammin facendo verso l'ospizio ove il poverino era stato ricoverato, seguitai a riflettere per conto mio:

«A un uomo che viva come Belluca finora ha vissuto, cioè una vita "impossibile", la cosa più ovvia, l'incidente più comune, un qualunque lievissimo inciampo impreveduto, che so io d'un ciottolo per via, possono produrre effetti straordinari, di cui nessuno si può dar spiegazione, se non pensa appunto che la vita di quell'uomo è "impossibile". Bisogna condurre la spiegazione là, riattaccandola a quelle condizioni di vita impossibili, ed essa apparirà allora semplice e chiara. Chi veda soltanto una coda, facendo astrazione dal mostro a cui essa appartiene, potrà stimarla per se stessa mostruosa. Bisognerà riattaccarla al mostro; e allora non sembrerà più tale; ma *quale dev'essere*, appartenendo a quel mostro.

«Una coda naturalissima».<sup>23</sup>

Non avevo veduto mai un uomo vivere come Belluca.

Ero suo vicino di casa, e non io soltanto, ma tutti gli altri inquilini della casa domandavano con me come mai quell'uomo potesse resistere in quelle condizioni di vita.

Aveva con sé tre cieche, la moglie, la suocera e la sorella della suocera: queste due vecchissime, per cataratta; l'altra, la moglie, senza cataratta, cieca fissa; palpebre murate.<sup>24</sup>

Tutt'e tre volevano esser servite. Strillavano dalla mattina alla sera perché nessuno serviva. Le due figliuole vedove, raccolte in casa dopo la morte dei mariti, l'una con quattro figliuoli, l'altra con tre figliuoli, non avevano mai né tempo né voglia da badare ad esse; se mai porgevano qualche aiuto alla madre soltanto.

Con lo scarso provento del suo impieguccio di computista poteva Belluca dar da mangiare a tutte quelle bocche? Si procurava altro lavoro per la sera, in casa: carte da ricopiare. Ricopiava tra gli strilli indiavolati di quelle cinque donne e di quei sette ragazzi finché essi tutt'e dodici, non trovavan posto nei tre soli letti della casa.<sup>25</sup>

Letti ampi, matrimoniali; ma tre.

Zuffe furibonde, inseguimenti, mobili rovesciati, stoviglie rotte, pianti, urli, tonfi, perché qualcuno dei ragazzi, al bujo, scappava e andava a cacciarsi fra le tre vecchie cieche, che dormivano in un letto a parte, e che ogni sera litigavano anch'esse tra loro, perché nessuno delle tre voleva stare in mezzo e si ribellava quando veniva la sua volta.

Alla fine, si faceva silenzio, e Belluca seguitava a ricopiare fino a tarda notte, finché penna non gli cadeva di mano e gli occhi non gli si chiudevano da sé.

Andava allora a buttarsi, spesso vestito, su un divanaccio sgangherato, e subito sprofondava in un sonno di piombo, da cui ogni mattina si levava a stento, più intontito che mai.

Ebbene, signori: a Belluca, in queste condizioni, era accaduto un fatto naturalissimo.

Quando andai a trovarlo all'ospizio, me lo raccontò lui stesso, per filo e per segno. Era, s'era ancora esaltato un po', ma *naturalissimamente*, per ciò che gli era accaduto. Rideva dei medici e degli infermieri e di tutti i suoi colleghi, che lo credevano impazzito.

– Magari! – diceva. – Magari!

Signori, Belluca, s'era dimenticato da tanti e tanti anni – ma proprio dimenticato – che il mondo esisteva.

Assorto nel continuo tormento di quella sua sciagurata esistenza, assorto tutto il giorno nei conti del suo ufficio, senza mai un momento di respiro, come una bestia bendata, aggrappato alla stanga<sup>27</sup> d'una nòria<sup>28</sup> o d'un molino, sissignori, s'era dimenticato da anni e anni – ma proprio dimenticato – che il mondo esisteva.

Due sere avanti, buttandosi a dormire stremato su quel divanaccio, forse per l'eccessiva stanchezza, insolitamente, non gli era riuscito d'addormentarsi subito. E, d'improvviso, nel silenzio profondo della notte, aveva sentito, da lontano, fischiare un treno.<sup>29</sup>

Gli era parso che gli orecchi, dopo tant'anni, chi sa come, d'improvviso gli si fossero aperti.

Il fischio di quel treno gli aveva squarciato e portato via d'un tratto la miseria di tutte quelle sue orribili angustie, e quasi da un sepolcro scoperchiato s'era ritrovato a spaziare anelante nel vuoto arioso del mondo che gli si spalancava enorme tutt'intorno.

S'era tenuto istintivamente alle coperte che ogni sera si buttava addosso, ed era corso col pensiero dietro a quel treno che s'allontanava nella notte.

C'era, ah! c'era, fuori di quella casa orrenda, fuori di tutti i suoi tormenti, c'era il mondo intero, tanto, tanto mondo lontano, a cui quel treno s'avviava... Firenze, Bologna, Torino, Venezia. tante città, in cui egli da giovine era stato e che ancora, certo, in quella notte sfavillavano le luci sulla terra. Sì, sapeva la vita che vi si viveva! La vita che un tempo vi aveva vissuta anche lui! E seguitava, quella vita; aveva sempre seguito, mentr'egli qua, come una bestia bendata, girava la stanga del molino. Non ci aveva pensato più! Il mondo s'era chiuso per lui nel tormento della sua casa, nell'arida, ispida angustia della sua computisteria... Ma ora, ecco, gli rientrava, come per travaso violento, nello spirito. L'attimo, che scoccava per lui qua, in questa sua prigione, scorreva come un brivido elettrico per tutto il mondo, e lui con l'immaginazione d'improvviso risvegliata poteva, ecco, poteva seguirlo per città note e ignote, lande, montagne, foreste, mari... Questo stesso brivido, questo stesso palpito di un tempo. C'erano, mentr'egli qua viveva questa vita «impossibile», tanti e tanti milioni d'uomini sparsi su tutta la terra, che vivevano diversamente. Ora, nel medesimo attimo ch'egli qua soffriva, c'erano le montagne solitarie nevose che levavano al cielo notturno i loro azzurre fronti... Sì, sì, le vedeva, le vedeva, le vedeva così... c'erano gli oceani... le foreste...

E, dunque, lui – ora che il mondo gli era rientrato nello spirito – poteva in qualche modo consolarsi! Sì, levandosi ogni tanto dal suo tormento, per prendere con l'immaginazione un bocciata d'aria nel mondo.

Gli bastava!

Naturalmente, il primo giorno, aveva ecceduto. S'era ubriacato. Tutto il mondo, dentro d'un tratto: un cataclisma. A poco a poco, si sarebbe ricomposto. Era ancora ebro della troppa troppa aria, lo sentiva.

Sarebbe andato, appena ricomposto del tutto, a chiedere scusa al capo-ufficio, e avrebbe ripreso come prima la sua computisteria. Soltanto il capo-ufficio ormai non doveva pretendere troppo da lui come per il passato: doveva concedergli che di tanto in tanto, tra una partita e l'altra da registrare, egli facesse una capatina, sì, in Siberia... oppure oppure... nelle foreste del Congo:

– Si fa in un attimo, signor Cavaliere mio. Ora che il treno ha fischiato...<sup>30</sup>

Eran venuti su per la buja, erta scaletta di legno; su, in silenzio, quasi di furto, piano piano. professor Carmelo Sabato – tozzo pingue calvo – con in braccio, come un bambocchetto fasce, un grosso fiasco di vino. Il professor Lamella, antico alunno del Sabato, con due bottiglie di birra, una per mano.

E da più d'un'ora, su l'alta terrazza sui tetti, irta di comignoli, di fumajoli di stufe, di tubi d'acqua, sotto lo sfavillio fitto, continuo delle stelle che pungevano il cielo senz'allargar<sup>2</sup> tenebre della notte profonda, conversavano.

E bevevano.

Vino, il professor Sabato: vino, fino a schiattarne: voleva morire. Il professor Lamella: birra: non voleva morire.

Dalle case, dalle vie della città non saliva più, da un pezzo, nessun rumore. Solo, di tratto in tratto, qualche remoto rotolio di vettura.

La notte era afosa, e il professor Carmelo Sabato s'era dapprima snodata la cravatta sbottonato il colletto davanti, poi anche sbottonato il panciotto e aperta la camicia sul petto velluto: <sup>3</sup> alla fine, nonostante l'ammonimento del Lamella: «Professore, voi vi raffreddate» s'era tolta la giacca, e con molti sospiri, ripiegatala, se l'era messa sotto, per star più comoda su la panchetta bassa, di legno, a sedere con le gambe distese e aperte, una qua, una là, sotto il tavolinetto rustico, imporrato dalla pioggia e dal sole.

Teneva ciondoloni il testone calvo e raso, socchiusi gli occhi bovini torbidi, venati di sangue, sotto le foltissime sopracciglia spioventi, e parlava con voce languida, velata, stiracchiata, come se si lamentasse in sogno:

– Enrichetto, Enrichetto mio, – diceva, – mi fai male... t'assicuro che mi fai male... tanto male...

Il Lamella, biondino, magro, itterico, <sup>4</sup> nervosissimo, <sup>5</sup> stava sdrajato su una specie d'amaca sospesa di qua a un anello nel muro del terrazzo, di là a due bacchette di ferro sui pilastri del parapetto. Allungando un braccio, poteva prendere da terra la bottiglia: prendeva quasi sempre la vuota, e si stizziva; tanto che, alla fine, con una manata la mandò a rotolare sul pavimento in pendio, con grande angoscia, anzi terrore del vecchio professor Sabato, che buttò subito a terra, gattoni, e le corse dietro per pararla, fermarla, gemendo, arrangolando:

– Per carità... per carità... sei matto? giù parrà un tuono.

Parlando, il Lamella si storciva tutto, non poteva star fermo un momento, raggricchiava, <sup>7</sup> si stirava, dava calci e pugni all'aria.

– Vi farò male; ne sono persuaso, caro professore; ma apposta lo faccio: voi dovete guarirvi, vi voglio rialzare! E vi ripeto che le vostre idee sono antiquate, antiquate, antiquate. Rifletteteci bene, e mi darete ragione!

– Enrichetto, Enrichetto mio, non sono idee –, implorava quello, con voce stiracchiata e lamentosa. – Forse prima erano idee. Ora sono il sentimento mio, quasi un bisogno, figliuolo come questo vino: un bisogno.

– E io vi dimostro che è stupido! – incalzava l'altro. – E vi levo il vino e vi faccio cangiar sentimento...

– Mi fai male...

– Vi faccio bene! State a sentire. Voi dite: Guardo le stelle, è vero? no, voi dite *rimiro*...

più bello, sì, rimiro le stelle, e subito sento la nostra infinita, inferma piccolezza inabissarsi. Ma sentite come parlate ancora bene voi, professore? E ricordo che sempre avete parlato così bene voi, anche quando ci facevate lezione. *Inabissarsi* è detto benissimo! – Che cosa diventa la terra, voi domandate, l'uomo, tutte le nostre glorie, tutte le nostre grandezze?<sup>8</sup> È vero, dite così?

Il professor Sabato fece di sì più volte col testone raso. Aveva una mano abbandonata come morta, su la panchetta, e con l'altra, sotto la camicia, s'acciuffava sul petto i peli d'orso.

Il Lamella riprese con furia:

– E vi sembra serio, questo, egregio professore? Ma scusate! Se l'uomo può intendere concepire così la infinita sua piccolezza, che vuol dire? Vuol dire ch'egli intende e concepisce l'infinita grandezza dell'universo! E come si può dir piccolo, dunque, l'uomo?<sup>9</sup>

– Piccolo... piccolo – diceva, come da una lontananza infinita, il professor Sabato.

E il Lamella, sempre più infuriato:

– Voi scherzate! Piccolo? Ma dentro di me dev'esserci per forza, capite? qualcosa di quest'infinito, se no io non lo intenderei, come non lo intende... che so? questa mia scarpata putacaso, o il mio cappello. Qualcosa che, se io affisso... così... gli occhi alle stelle, eccolo s'apre, egregio professore, s'apre e diventa, come niente, plaga di spazio, in cui rotano i mondi, dico mondi, di cui sento e comprendo la formidabile grandezza. Ma questa grandezza di chi è? È mia, caro professore! Perché è sentimento mio! E come potete dunque dire che l'uomo è piccolo, se ha in sé tanta grandezza?

Un improvviso, curioso strido – *zrì* – ferì il silenzio succeduto vastissimo all'ultima domanda del Lamella. Questi si voltò di scatto:

– Come? che dite?

Ma vide il professor Sabato immobile, come morto, con la fronte appoggiata allo spigolo del tavolinetto.

Era stato forse lo strido d'un pipistrello.

In quella positura, più volte, il professor Carmelo Sabato, ascoltando le parole del Lamella, aveva gemuto:

– Tu mi rovini... tu mi rovini...

Ma a un tratto, balenandogli un'idea, levò il capo irosamente e gridò all'antico alunno:

– Ah, tu così ragioni? Questo, prima di tutto, l'ha detto Pascal. Ma va' avanti! va' avanti! perdio! Dimmi ora che significa. Significa che la grandezza dell'uomo, se mai, è solo a patto di sentire la sua infinita piccolezza! significa che l'uomo è solo grande quando al cospetto dell'infinito si sente e si vede piccolissimo; e che non è mai così piccolo, come quando si sente grande! Questo significa! E che conforto, che consolazione ti può venir da questo? che l'uomo è dannato qua a questa atroce disperazione: di vedere grandi le cose piccole – tutte le cose nostre, qua, della terra – e piccole le grandi là, le stelle?<sup>10</sup>

Diede di piglio al fiasco, furiosamente, e ingollò due bicchieri di vino, uno sopra l'altro, come se se li fosse meritati e ne avesse acquistato un incontrastabile diritto, dopo quanto aveva detto.

– E che c'entra? e che c'entra? – gridava intanto il Lamella, tirate le gambe fuori

dell'amaca, e agitandole insieme con le braccia, come se volesse lanciarsi sul professore. Conforto? consolazione? Voi cercate questo, lo so! Voi avete bisogno di vedervi, di saper piccolo...

– Piccolo, sì... piccolo, piccolo...

– Piccolo, tra cose piccole e meschine...

– Sì... così...

– Su un corpuscolo infinitesimale dello spazio, è vero?

– Sì, sì... infinitesimale...

– Ma perché? Per seguitare ad abbrutirvi, a incarognirvi!

Il professor Sabato non rispose: aveva in bocca di nuovo il bicchiere, che già gli ballava mano: accennò di sì col testone, seguitando a bere.

– Vergognatevi! Vergognatevi! – inveì il Lamella. – Se la vita ha in sé, se l'uomo ha in sé quella sventura che voi dite, sta a noi di sopportarla nobilmente! Le stelle sono grandi, sono piccolo, e dunque m'ubriaco, è vero? Questa è la vostra logica! Ma le stelle sono piccole, se voi non le concepite grandi: la grandezza dunque è in voi! E se voi siete così grande da concepir grandi le cose che pajono piccole, perché poi volete vedere piccole meschine quelle che a tutti pajono grandi e gloriose? Pajono e sono, professore! Perché non piccolo, come voi credete, l'uomo che le ha fatte, l'uomo che ha qua, qua in petto, in sé grandezza delle stelle, quest'infinito, quest'eternità dei cieli, l'anima dell'universo immortale. Che fate? ah, voi piangete? ho capito! Siete già ubriaco, professore!

Il Lamella saltò dall'amaca e si chinò sul professor Sabato che, appoggiato al muro, scoteva tutto, sussultando, quasi ruttando i singhiozzi, che a uno a uno gli rompevano il fondo delle viscere, fetidi di vino.

– Su, su, smettetela, perdio! – gli gridò. – Mi fate rabbia, perché mi fate pietà! Un uomo di vostro ingegno, dei vostri studii, ridursi così! vergogna! Voi avete un'anima, un'anima, un'anima. Me la ricordo io, la vostra anima nobile, accesa di bene; me la ricordo io!

– Per carità... per carità... – gemeva, implorava il professor Carmelo Sabato, tra le lagrime sussultando. – Enrichetto... Enrichetto mio... no, per carità... non mi dire che ho un'anima immortale... Fuori! fuori! Ecco, sì, ecco quello che io dico: fuori; sarà fuori l'anima immortale... e tu la respiri, tu sì, perché non ti sei ancora guastato... la respiri come l'aria, te la senti dentro... certi giorni più, certi giorni meno... Ecco quello che io dico! Fuori, fuori... per carità, lasciala fuori, l'anima immortale... Io, no... io, no... mi sono guastata apposta per non respirarla più... m'empio di vino apposta, perché non la voglio più, non voglio più dentro di me... la lascio a voi... sentitevela dentro voi... io non ne posso più... non ne posso più...

A questo punto, una voce dolce chiamò dal fondo della terrazza:

– Signore...

Il Lamella si volse. Là, nel vano nero dell'uscio bianco biancheggiavano le ampie ali del cornetto<sup>11</sup> d'una suora di carità.

Il giovane professore accorse, confabulò piano con la suora, poi tutt'e due vennero premurosamente verso l'ubriaco e lo tirarono per le braccia su in piedi.

Il professor Carmelo Sabato, scamciato, col testone ciondolante, il viso bagnato di lagrime sbirciò l'uno e l'altra, sorpreso, intontito da tanta premura silenziosa; non disse nulla; si lasciò condurre, cempennante.<sup>12</sup>

- [\*\*download online Baltimore Chef's Table: Extraordinary Recipes From Charm City And The Surrounding Counties online\*\*](#)
- [click Le chant de Susannah \(La Tour Sombre, Tome 6\)](#)
- [Audio Engineer's Reference Book \(2nd Edition\) pdf, azw \(kindle\), epub, doc, mobi](#)
- [click None to Accompany Me here](#)
- [download Select Philosophical Works for free](#)
- [read online Cracking The Hidden Job Market: How to Find Opportunity in Any Economy pdf](#)
  
- <http://monkeybubblemedia.com/lib/Reboot--Reboot--Book-1-.pdf>
- <http://dadhoc.com/lib/When-She-Woke.pdf>
- <http://bestarthritiscare.com/library/Blood-Faerie--Caledonia-Fae--Book-1-.pdf>
- <http://econtact.webschaefer.com/?books/JavaScript-Creativity--Exploring-the-Modern-Capabilities-of-JavaScript-and-HTML5.pdf>
- <http://paulczajak.com/?library/Who-Was-Thomas-Alva-Edison-.pdf>
- <http://www.netc-bd.com/ebooks/5-Conversations-You-Must-Have-with-Your-Son.pdf>